

Il filosofo Il metodo di Theodore Zeldin: consegna a due sconosciuti un elenco di argomenti di conversazione e li lascio parlare

Un menù per conoscersi

Privilegiare l'innovazione alla rivoluzione, portare le gioie della vita privata in quella pubblica: un manuale per imparare a dialogare e ascoltare

di SERENA DANNA

gente a pensare e a immaginare, perché il pensiero che si allarga all'immaginazione è la capacità prima dell'essere umano, l'unica che lo differenzi davvero dalle altre specie».



Secondo il filosofo, che ha scritto un'imponente opera in cinque volumi sulle passioni della storia francese, bisogna ripartire dagli errori dei secoli scorsi. Da una domanda, soprattutto, che Zeldin sintetizza così: «Come possiamo utilizzare il passato per immaginare nuovi modi di guardare al futuro?». Per questo motivo, il

libro trasforma personaggi della storia antica e recente in specchi per riconoscere fallimenti da evitare e successi da ripetere: c'è il pittore Lucian Freud, che — con la sua ossessione per la verità pittorica — dimostra come «ogni volta che le persone sviluppano nuove aspirazioni, hanno bisogno di un nuovo genere di ritratto». C'è il regista russo Sergej Ejzenštejn e la sua ribellione sempre frustrata: «Le masse — ricorda Zeldin nel libro — apprezzarono i suoi film solo quando sembravano rafforzare il patriottismo tradizionale». Uno schema che si ripete spesso nella storia. Per questo, lo storico inglese si domanda se esistono alternative alla «rivoluzione», trovandole nella «continua innovazione», che altro non sarebbe che «una ricetta per una versione moderata della ribellione permanente». Scrive Zeldin: «I ribelli di oggi vogliono forse definire loro stessi come esploratori. In questo modo, invece di essere semplicemente arrabbiati, hanno più libertà di guardare ai propri nemici da una varietà di angolazioni».

È il concetto stesso di libertà a essere variato: «Per tanto tempo — aggiunge — l'abbiamo considerato un diritto da esercitare, ma è piuttosto una competenza che va acquisita».

La dimensione pubblica rappresenta una delusione per i cittadini del XXI secolo: «Per troppo tempo ci è stato detto di rivolgerci all'economia o alla politica per ri-

solvere i problemi, ma abbiamo capito che non funziona». La vera soddisfazione, assicura Zeldin, può arrivare solo dal privato. Attenzione però a non confondere la constatazione del filosofo con un invito al «riflusso»: «Il nostro obiettivo è portare la vita privata nella dimensione pubblica», spiega. Come? «Conoscendo davvero le persone, una a una».

Sembra una *boutade*, eppure il filosofo di Oxford ha elaborato un metodo che sembra funzionare davvero (a cui ha dedicato anche il libro *La conversazione. Di come i discorsi possano cambiarci la vita*): le conversazioni strutturate. «Metto insieme due persone che non si conoscono e offro loro un menù, proprio come al ristorante, per conversare sui temi. Le domande sono: Come è cambiata la tua vita? Le paure che hai oggi sono le stesse di anni fa? Qual è il rapporto con i tuoi genitori e con i tuoi figli? Qual è il tuo approccio verso gli stranieri? Li porto lentamente a dialogare su temi che determinano la qualità della vita e di un rapporto».

Se per il filosofo una vita privata soddisfacente è costituita da «tante relazioni profonde con molte persone», la sfida per il futuro è «provare a guardare la cosa pubblica come fosse costituita da piccole molecole: il cambiamento deve partire dai singoli individui e dai loro rapporti».


In fondo, basterebbe avere — tutti — una vita più interessante. «Viviamo nascosti sotto le nostre capacità. Facciamo qualcosa! Rischiamo! Commettiamo errori! Solo così ci sentiremo vivi». Ancora una volta, si parte dall'ascolto: essere aperti verso le possibilità che possono arrivare dalla vita. «Ci sono persone a cui basta avere una routine, delle regole — afferma Zeldin —. Va bene, se l'hanno scelto. Ma quelli che trovano insoddisfacente un tale modo di vivere devono avere la possibilità e la forza di fare altro. Ciò vale su piccola scala naturalmente, ma se uniamo tante piccole scale il nostro mondo, a poco a poco cambierà». Zeldin racconta di aver incontrato un Ayatollah in visita in Inghilterra, il quale — all'inizio dell'incontro — non faceva altro che urlare di rabbia contro l'Occidente. Alla fine della conversa-

Hans Christian Andersen, il famoso autore di fiabe per bambini, soffriva di ansia. Quando andava a dormire — per paura di essere sepolto vivo — lasciava sempre un bigliettino accanto al letto che recitava: «Non sono morto, è solo apparenza». Viaggiava malvolentieri in carrozza con altre persone per il terrore di essere accoltellato, e quando usciva di casa portava con sé una corda per gettarsi dalla finestra in caso di incendio. Secondo Theodore Zeldin, filosofo e storico dell'Università di Oxford, il welfare danese nasce anche per rispondere all'angoscia di uno dei suoi rappresentanti più illustri. Eppure, scrive Zeldin in *Ventotto domande per affrontare il futuro* (Sellerio), nulla avrebbe potuto impedire ad Andersen di cercare fuori dai confini nazionali la strada per stare meglio.

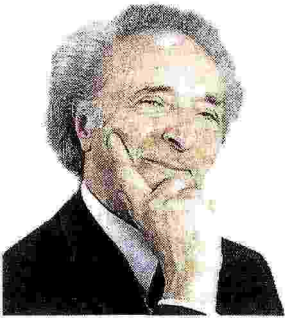
La sua storia viene utilizzata dal filosofo per capire che cosa impedisce alle persone «di sentirsi a casa nel proprio Paese». E non è un caso se l'autore, nato 82 anni fa in Palestina durante il mandato britannico, abbia scelto la Danimarca — al primo posto nella classifica della felicità delle Nazioni Unite — per capire come mai le persone sentono il bisogno di respirare aria straniera: «Per amare il proprio Paese in maniera consapevole — scrive Zeldin — è necessario sapere come sono gli altri». Andare per amare, dunque. E forse per tornare.

Il libro di Zeldin, autore di svariati testi sull'evoluzione dei sentimenti, è un *vademecum* per affrontare in maniera più consapevole le sfide della società contemporanea. Eppure, quando «la Lettura» lo incontra a Milano in un albergo dietro al Duomo, ci tiene subito a chiarire con aplomb britannico: «Non ho formule da proporre. Siamo circondati da guru che ci dicono come vivere. Io voglio aiutare la

zione però lo abbracciò, ringraziando per averlo «davvero ascoltato». Una parte di *Ventotto domande per affrontare il futuro* è dedicata proprio al tema delle religioni: «Storicamente sono caratterizzate da due atteggiamenti: l'iper-semplificazione per mettere a tacere i dubbi e le paure; oppure la ricerca dell'indefinibile, la scoperta dello sconosciuto. Oggi ci sono moltissimi culti differenti, eppure ogni giorno ne inventiamo di nuovi. Ci affidiamo ad essi perché non sappiamo come interpretare il mondo e abbiamo paura. Le religioni sono riuscite a cambiare solo quando si sono sentite sicure di se stesse». Anche in questo campo, sostiene Zeldin, siamo schiavi di un concetto da superare: «Capire le religioni non vuole dire essere tollerante, tollerare significa non essere interessati. Piuttosto dobbiamo, ancora una volta, studiare, ascoltare, parlare».

 @serena_danna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Theodore Zeldin,
82 anni

i



THEODORE ZELDIN
**Ventotto domande
per affrontare il futuro**
Traduzione
di Roberto Serrai
SELLERIO
Pagine 465, € 16

